

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XIV n. 12 Dicembre 2021 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



L'OPINIONE

LA FRAMMENTAZIONE, LA POLITICA E I CLAN

di **ALFREDO MORGANTI**

La parola chiave di questa prolungata fase politica è “frammentazione”. La lunga stagione del bipolarismo è terminata (sta terminando) nel modo opposto a quanto si preventivasse: invece che nella solida aggregazione di forze politiche e sociali in due blocchi destinati a competere per il governo, alternandosi alla guida del Paese, siamo alla polverizzata incertezza verso il presente e il futuro, che un tempo si addebitava al proporzionale, male di tutti i mali. Evidentemente l'ideologia del maggioritario era a tutti gli effetti un'ideologia, destinata a cancellare la rappresentanza senza garantire una tenuta del sistema neanche a livello dell'esecutivo.

I segni della frammentazione sono dentro il sistema istituzionale, che si è affidato a Draghi per darsi una parvenza di unità - ma, per traboccamento, si sono incuneati all'interno degli stessi partiti (o di quel che oggi ne resta). Se si voleva dare il colpo di grazia alle organizzazioni politiche, il maggioritario

(che da un po' ha preso la forma ambigua del *Rosatellum*) c'è riuscito a pieno. Sommersi nel mare magnum delle coalizioni “larghe” e del bipolarismo, i partiti non si sono soltanto “alleggeriti”, ma sono implosi ingenerando raggruppamenti più piccoli, che io definirei senza tema di smentite “clan”. I clan sono micro-organismi parassitari costruiti attorno a un capoclan. Albergano all'interno dei partiti divorandone il carattere di impresa collettiva: potremmo ormai definire il partito (quel che ne resta) come un aggregato di “clan”. Che non sono le vecchie correnti, magari.

Quelle avevano una loro dignità e, comunque, un senso di appartenenza che la logica identitaria del proporzionale alimentava senz'altro (a differenza del maggioritario, delle coalizioni e degli ampi “contenitori”, che quel senso, invece, lo hanno perduto). Gran parte della politica, quella “cattiva”, ragiona conseguentemente secondo una logica di clan. Che è diversa dalla

(Continua a pagina 2)



LA LEGGE DELLA FIDUCIA LA RELAZIONE UMANA ALLA BASE DEL DIRITTO

Dialogo con **Tommaso Greco**

a cura di **SAURO MATTARELLI**

PAG. 3

FELICITÀ DELLA RAGIONE E TRISTEZZA DELLA MEDIOCRITÀ

di **PAOLO PROTOPAPA**

Propongo una riflessione sulla condizione in cui la scuola può diventare sofferenza e lo faccio con un sospetto: che la scuola sia malata, gravemente malata. E temo essa arrivi ad accentuare, in un circolo vizioso, l'ansia da prestazione dei ragazzi. Volendo fare un riferimento all'Europa, non posso che semplicemente constatare - in maniera personale oltre che in termini di teoria socio-pedagogica - che dove le attività sociali e produttive funzionano, la scuola è luogo di lavoro con giuste articolazioni di indirizzi curriculari e competenze culturali. In Italia, e specie nel Sud, è il divorzio tra scuola e vita e, più ancora,

(Continua a pagina 2)

All'interno

- PAG. 5 DAL NEW DEAL AI FRIDAYS FOR FUTURE DI **LUCA BENEDINI**
- PAG. 7 UND WIEDER AZZURRO INTERVISTA A STEFAN ULRICH DI **MARIA GRAZIA LENZI**
- PAG. 9 PERCHÉ UNA COSTITUZIONE DELLA TERRA? DI **EDOARDO BUFFAGNI**
- PAG. 10 ALEJANDRA PIZARNIK, IL “BICHO” DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 11 QUEGLI “SPIRITI INQUIETI” E LIBERI AGLI ALBORI DELL'EUROPA MODERNA DI **ANNA STOMEIO**
- PAG. 13 LETTERATURA E ANTIFASCISMO NEL SEGNO DI UMBERTO MORRA DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 14 LA VITA SENZA DI TE (**S.M.**)

LA FRAMMENTAZIONE, LA POLITICA E I CLAN

(Continua da pagina 1)

logica di partito. Se quest'ultima tendeva a offrire una visione generale, il clan invece ha una visione asfittica, particolare. Se il partito è un organismo che pensa collettivamente, il clan pensa con la testa di uno solo. Se un partito è nazionale, il clan è locale. Se nel partito vigono principalmente la solidarietà, la reciprocità, i rapporti orizzontali, nel clan la parola d'ordine è: prima di tutto i nostri interessi ristretti. Questa logica del particolare, ovviamente, cozza con la dimensione generale della politica intesa come cura e governo della *polis* - e non degli interessi di qualche scaltro avventuriero. La crisi della politica, in fondo, è anche l'esaltazione di una sua particolare interpretazione, dove il partito curva verso la guerra tra bande per il possesso delle risorse pubbliche (e che risorse pubbliche in tempi di PNRR!).

C'È UN LEGAME tra clan e visione "verticale" della politica: per visione verticale intendo l'idea che si competa principalmente per l'esecutivo, che si "vinca" per il potere, che tutto si concentri sull'asse alto-basso (e al diavolo il Parlamento). È in questa direzione che si lacerano le idee di rappresentanza, di mediazione, di organizzazione - e tutto è vertiginosamente orientato verso il vertice dello Stato. Si badi: c'è più populismo nella disintermediazione che nei populistici cosiddetti. La logica del potere per il potere, della vittoria per la vittoria, del comando per il comando esalta i prepoteri personali, le ambizioni ristrette, sveste le figure politiche dei panni della rappresentanza (sia i legami endogeni e orizzontali dentro il partito sia quelli esogeni con i soggetti sociali) per indirizzare ogni forza e interesse direttamente, verticalmente, senza media-

zioni alla conquista del potere: purchessia, con qualunque mezzo, con qualunque esito. Un potere che dovrà essere personale, carismatico, utilitario, remunerativo soprattutto per chi se ne impossessa e per i suoi amici.

Ad amplificare le cose, come dicevo, c'è il PNRR. La posta è così alta che qualche attore ha deciso di strafare. Da una parte, c'è il mondo delle imprese che sta giocando la partita in proprio, disintermediando senza scrupoli. Dall'altra, invece, ci sono attori politici sempre più sfrontati, che giocano per se stessi, e secondo una logica da clan, una partita complicatissima (quella delle risorse europee) - senza scrupoli di sorta e nessuna visione generale, anzi l'opposto.

CHE FARE? Per recuperare sulla frammentazione ci vorrebbero i partiti e la loro visione particolare e nazionale assieme. Ma per riavere i partiti, servirebbe un sistema che li esaltasse: proporzionale, rappresentativo. E per dare forza ai partiti, servirebbe, quindi, un vero, ampio, articolato dibattito pubblico e parlamentare dove, in modo trasparente, si decidessero i destini del Paese e le conseguenti alleanze, gettando a mare la formula demagogica e antipolitica: "il vincitore dalla sera stessa del voto". Guardate la Germania d'altronde.

È un Paese leader, forte, organizzato, ha votato mesi or sono e non ha ancora nominato un governo, che è frutto di elaborate trattative. Di chi avesse vinto (sempre che qualcuno abbia vinto) la sera stessa del voto, non è importato a nessuno. C'è comunque un Parlamento neoeletto che controlla e legifera, ci sono partiti ancora solidi che operano secondo la logica del proporzionale e si sta trattando proficuamente per la formazione del governo rispettando i tempi previsti. Non vedo avventurieri politici, non vedo personaggi stravaganti o loschi figuri che lanciano OPA ostili ai partiti, ma una geografia politica in cui le organizzazioni politiche e sindacali tengono unito il Paese e lo fanno prosperare. Non è una prova sufficiente? ■

FELICITÀ DELLA RAGIONE...

(Continua da pagina 1)

inesistente, diffusa e capillare fragilità intellettuale la causa del malessere. Sino a quando la media della lettura è meno di un libro all'anno pro-capite (compresa la nostra amata categoria di insegnanti!) non ci saranno salvezze. Molti miei colleghi di liceo il pomeriggio lo dedicavano all'agricoltura, oggi a chattare. Cosa possono i giovani imparare da loro? Come godranno ad imparare? Si sentiranno vittime sacrificali di saperi e tecniche e culture assolutamente estranei e loro nemici. Se a

scuola non ci si diverte ad imparare è una tragedia. Il piacere o la sofferenza del lavoro viene interamente da lì. Era l'assillo dei miei e, soprattutto, di mia madre che temeva le brutte compagnie anche perché si accorgeva che ero attratto dai peggiori. Poi mi accorsi che avevano ragione, però sbagliarono nell'individuare i peggiori nei "delinquentelli" e "poco di buono" di paese.

NON CAPIRONO abbastanza che i peggiori, peggiori dei peggiori, sono i mediocri. Non già perché delincono penalmente, ma perché nuociono e infestano civicamente. Adagiati nella loro pervicace inettitudine, pur potendo cambiare in meglio, lucrano una rendi-

ta - diciamo - pseudoprofessionale o, addirittura, intellettuale, non giovando a niente e a nessuno, tantomeno alla loro terra e insultando calunniosamente i diversi-da-loro. I quali, proprio in ragione della diversità e disinteresse, mettono in crisi e frustrano la loro triste grettezza.

Dante li marchiò col termine *ignavi*, dandandoli al contrappasso feroce delle perenni punzecchiature di insetti voraci. Gramsci li collocò tra gli *in/differenti*, privi perciò di ogni dignitosa reazione morale. Kant, forse il più severo di tutti, li considerò sia apatici, sia asserviti in un avvilito "stato di minorità", ossia orfani di quel *sapere aude* (serviti della tua propria ragione) che ci rende umani e scientemente liberi. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XIV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

Tommaso Greco, professore ordinario di Filosofia del diritto nel Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Pisa, ha recentemente dato alle stampe, per i tipi di Laterza, un fortunato e indispensabile volume: *La legge della fiducia*. Alle radici del diritto. Quest'opera si presenta come guida preziosa per chiunque si sia interrogato sul rapporto tra il cittadino e la legge, tra il concetto di giustizia e l'applicazione della giustizia. Si può inoltre riflettere sulla legge come elemento colloidale di una società, sul ruolo della legge in tema di promozione della solidarietà, della cooperazione, della coesistenza pacifica.

Questo prezioso lavoro giunge da un autore che ha già offerto importanti contributi per rispondere a simili, fondamentali, questioni. Citiamo, a puro titolo indicativo, testi come: Norberto Bobbio. Un itinerario intellettuale tra filosofia e politica (Donzelli 2000); oppure Diritto e legame sociale (Giappichelli 2012) e, ancora, iniziative editoriali, come la recente scelta di ridar vita con una vasta introduzione al fondamentale testo di Norberto Bobbio e Nicola Matteucci, Positivismo giuridico e costituzionalismo. Prendendo spunto dal suo ultimo lavoro gli abbiamo rivolto alcune domande in esclusiva per i nostri lettori.

Abbiamo premesso che questo libro esce a coronamento di un itinerario di studi e di riflessioni. Possiamo ripercorrerlo brevemente insieme con i nostri lettori?

Certamente, anche se non nascondo un po' di imbarazzo nel dover ricostruire quello che tu chiami il mio "itinerario di studi e di riflessioni"...

Questo libro nasce quasi "casualmente", come prosecuzione della mia partecipazione a un progetto di ricerca sugli aspetti fiduciari del diritto, finanziato dalla mia università.

In realtà, condensa e riassume studi e riflessioni di molti anni, dedicati soprattutto al tema delle relazioni tra diritto e legame sociale, e all'interno di queste, in particolare, al tema dei doveri. Sei stato proprio tu, un po' di anni fa, insieme a Maurizio Viroli e Thomas Casadei, a farmi inoltrare e ad accompagnarmi su questa strada. Ricordo il bel convegno ravennate del 2004 sul *Socialismo della libertà*, nonché il ricco volume della collana "Il senso della Repubblica" dedicato a questo tema. Insieme a tutto questo,

LA LEGGE DELLA FIDUCIA

LA RELAZIONE UMANA ALLA BASE DEL DIRITTO
DIALOGO CON TOMMASO GRECO

a cura di SAURO MATTARELLI



Tommaso Greco

nel libro convergono molte delle cose che cerco di analizzare a lezione con gli studenti, soprattutto quando ricostruisco alcuni paradigmi teorici e antropologici riconducibili ai grandi classici del pensiero politico e giuridico. Da tempo pensavo di tradurre in un saggio la riflessione che rivolgo ai futuri giuristi sugli inconvenienti del modello sfiduciario, e finalmente mi sono deciso a farlo.

Veniamo al libro. In sede di premessa, citando Benedetto Croce, viene posto in evidenza che "dall'egoismo non nascerà mai la moralità". Ecco, è dunque la moralità che sta alla base del diritto? E a quale moralità dobbiamo fare riferimento, senza rischiare di declinare una sorta di stato etico?

Ho citato quel passo di Benedetto Croce per sottolineare come il punto di partenza di ogni discorso sul diritto (o sulla politica) - che necessariamente riguarda la concezione che abbiamo dell'uomo - condizioni necessariamente tutto il nostro apparato concettuale. Se muoviamo da un presupposto negativo, come fa una tradizione illustre del pensiero politico: da Agostino, a Machiavelli, a Hobbes, fino a Carl Schmitt, difficilmente riusciremo a stabilire un fondamento "positivo" non solo per le nostre categorie teoriche, ma anche, sul piano pratico, per le nostre istituzioni giuridiche e politiche. Senza voler negare gli impulsi negativi che sono presenti nella natura umana, mi pare più corretto

T. Greco,
La legge della fiducia. Alle radici del diritto,
Bari-Roma, Laterza,
2021,
pp. 170,
euro 14,00



(innanzi tutto descrittivamente, prima che moralmente) guardare all'uomo nella sua interezza e vederne anche lo spirito cooperativo e associativo, come proprio Giuseppe Mazzini ci ha insegnato a fare. Non si tratta di confondere diritto e morale e di fare del diritto il luogo di una forzata moralizzazione della società, ma di riconoscere che nel diritto c'è una parte essenziale, strutturale, ineliminabile che riguarda i rapporti tra le persone e che si fonda sulla loro disposizione ad essere responsabili l'uno dell'altra.

Da questo punto di vista, spostare l'attenzione dalla (minaccia della) sanzione alla relazionalità rischia di far saltare, almeno in parte, la distinzione netta tra il diritto e la morale, ma nel libro cerco di spiegare che non è solo la morale a renderci responsabili l'uno dell'altro, bensì anche il diritto. Quando ubbidisco ad una norma è sempre a qualcun altro che faccio (o non faccio) qualche cosa. Il mio vuole essere un invito a riscoprire la dimensione relazionale che il diritto implica e rafforza, e quindi ad abbandonare, o quanto meno a mettere un po' in discussione, una idea del diritto che lo riduce esclusivamente a strumento di separazione, di conflitto, o addirittura di dominio.

Tra Hobbes e Kelsen, passando da Norberto Bobbio: possiamo definire i confini tra aspetto coercitivo e aspetto sociale del diritto? Mi viene in mente una nota canzone di France-

(Continua a pagina 4)

LA LEGGE DELLA FIDUCIA

(Continua da pagina 3)

sco De Gregori: “cercavi giustizia, trovasti la legge...” Quando inizia la fiducia nella legge e cosa fa venir meno questa fiducia?

Bisogna distinguere: l'aspetto coercitivo e quello sociale del diritto sono esattamente i due poli di cui io vorrei far vedere la coesistenza. Ad una visione del diritto che lo riduce solo al momento coercitivo (verticale) obietto (ma non sono certo il primo!) che c'è un momento che precede quello sanzionatorio ed è appunto quello sociale/relazionale (orizzontale). Anzi, l'uso della coercizione si spiega e giustifica solo perché si è verificata una “delusione” sul piano della relazione giuridica che precede e che si basa su uno scambio di diritti e doveri. Quando una delle parti della relazione viene meno ai propri doveri, e quindi delude la fiducia, entra necessariamente in gioco la sanzione, di cui io non voglio affatto sminuire la funzione. Anzi, essa è essenziale soprattutto là dove il diritto intervenga in situazione di grave squilibrio di forze. Ma qui entra in gioco la seconda distinzione presente nella tua domanda: giustizia/legge.

Certo, l'illusione che diritto e giustizia possano coincidere è appunto una illusione, ma vorrei sostenere che l'opposizione tra le due dimensioni è favorita proprio da una concezione del diritto che lo riduce all'uso della forza coercitiva. Se io penso al diritto come a qualcosa che lo Stato mi impone (dall'alto), se penso sempre che “la legge è legge”, sarò meno sensibile ai suoi contenuti ingiusti; se invece penso che, quando il diritto mi chiede di tenere un comportamento, è sempre nei confronti di qualcun altro che io devo attuarlo, allora sarò probabilmente meno disposto ad accettare un diritto particolarmente ingiusto.

Questo voglio dire quando scrivo che se il diritto diventa ingiusto, siamo noi che diventiamo ingiusti: perché poi siamo noi a mettere in atto le azioni che il diritto prescrive. Insomma, recuperare la relazionalità del diritto ci aiuta ad essere anche più giusti. Ci tengo a dire che questo non è un discorso “normativo”, che guarda solo ad una trasformazione dei contenuti del diritto; ma è un discorso che riguarda innanzitutto il diritto così com'è, qui ed ora. Se sono chiamato (come funzionario, o anche come semplice cittadino) ad applicare una norma ingiusta, o addirittura disumana, è più facile che io sia sensibile a questa ingiustizia se, prima di guardare allo Stato, guardo a coloro che sono i destinatari della mia condotta (si pensi ai cosiddetti reati di solidarietà).

Usando le tue parole (p. 135): quanto può influire “l'irresponsabile comportamento del decisore”? Deve, in altri termini, esistere una relazione (di mazziniana memoria) tra il pensiero e l'azione? Tra “l'astratta bontà” della legge e la coerenza di chi la deve applicare?

Dal punto di vista pratico, questo è il tema più delicato (e forse anche più urgente) che viene trattato nel libro. È possibile concepire le regole in modo tale da non rendere gli esecutori dei puri automi, costretti ad eseguire meccanicamente un comando? Il nostro modello - quello su cui abbiamo costruito tutto il sistema burocratico - si fonda su una risposta negativa a questa domanda. Siamo ossessionati dalla volontà di evitare gli arbitri e quindi neghiamo ai decisori, non solo ogni possibilità di adattare la norma alla realtà nel momento dell'applicazione, ma anche la possibilità di verifi-

care se l'applicazione della norma corrisponde a criteri di efficienza e giustizia. È quello che nel libro ho chiamato modello “un fiorino!” rifacendomi al noto episodio del film di Troisi e Benigni, *Non ci resta che piangere*. Pur di essere sicuri (?) di evitare disparità di trattamento, paghiamo un prezzo altissimo sia in termini di efficienza che in termini di giustizia sostanziale. A mio parere, uno sforzo di fantasia ci potrebbe permettere di migliorare il funzionamento dell'apparato amministrativo (e non solo quello) senza attribuire alcun potere arbitrario. In generale, comunque, la responsabilità regredisce quanto più rendiamo (o pretendiamo di rendere) automatiche le decisioni che dobbiamo assumere. Il limite estremo di questo modello è la macchina descritta nel racconto *Nella colonia penale* di Kafka, ma purtroppo ne abbiamo conosciuto diverse incarnazioni storiche: si pensi ai gerarchi nazisti che si giustificano con la necessità di ubbidire ciecamente agli ordini superiori. Un ordinamento “meccanizzato” è quanto di più lontano possiamo immaginare dalla responsabilità a cui pensava Giuseppe Mazzini.

Quanto è praticabile la “legge della fiducia” in un mondo globalizzato ove la territorialità svanisce a fronte di processi economico-demografici, tecnologie che tendono ad azzerare le distanze, con ordinamenti (decisori) sfumati, non senza contraddizioni, tra vari livelli (locali, nazionali, sovranazionali)?

Risponderei dicendo che gli esiti di questi processi non sono affatto scontati. Se da un lato è inevitabile che i processi di globalizzazione spingano verso una produzione giuridica sempre più generale e formale, e quindi tendenzialmente sempre più applicabile meccanicamente, dall'altro lato è altrettanto inevitabile che questa normazione sia fatta in modo tale da poter essere applicata in maniera differenziata a seconda delle situazioni, delle realtà, delle esigenze di regolazione locali. L'esigenza della fiducia è tanto più forte, quanto più le istituzioni si allontanano geograficamente e fisicamente dalle società sulle quali esse insistono. Io credo che, per quanto ci si possa sforzare nel regolare le situazioni in maniera “meccanica”, ci sarà sempre qualcosa che sfugge alle classificazioni e alle generalizzazioni, qualcosa che reclama attenzione anche da parte del diritto.

Ma la cosa che più conta - ed è ciò che ho voluto sottolineare costantemente nel libro - è che ogni norma giuridica, qualunque sia la sua fonte (globale o locale, in questo caso, poco importa), e qualunque sia il suo contenuto, regola un'azione che noi dobbiamo tenere nei confronti di qualcun altro, generando diritti e doveri, e quindi aspettative e affidamenti reciproci. È la relazione umana in quanto tale che non sfugge alla necessità di affidarsi, e questo vale anche nella relazione giuridica, nonostante una lunga tradizione ci abbia voluto convincere del contrario. Quando la legge nega la relazione, credo che dobbiamo fare di tutto per cercare di cambiarla. Ce lo dicono le immagini che tormentano i nostri giorni: gli occhi e le mani che si rivolgono a noi affinché rispondiamo al loro appello contano proprio sulla responsabilità di chi è tenuto a dare loro una risposta.

Se la “legge” ci impedisce di rispondere adeguatamente, e se anzi è fatta apposta per erigere i muri che negano la relazione tra chi ha bisogno di aiuto e chi potrebbe fornirlo, vuol dire che si è passato un limite.

E il nostro compito diventa quello di riflettere e agire affinché questo “oltrepassamento” possa essere messo in discussione. “Legge della fiducia” vuol dire anche questo: far sì che siano create le condizioni affinché si passi dalla paura alla solidarietà, dalla diffidenza e dalla separazione alla condivisione e al legame. ■

DAL NEW DEAL AI FRIDAYS FOR FUTURE

L'ASCESA E L'ECLISSE DELLE "POLITICHE KEYNESIANE"
UNA RILETTURA CRITICA

di **LUCA BENEDINI**

Nei paesi industrializzati ad economia di mercato, tra il 1930 e il 1950 vi è stato un cambiamento radicale e sempre più generalizzato: il passaggio dal liberismo ad un ampio intervento pubblico in economia. Anche se il principale ispiratore di quel mutamento epocale fu l'economista britannico John Maynard Keynes, la maniera concreta in cui le "politiche keynesiane" vennero attuate dai vari governi nel "periodo d'oro" dell'intervento pubblico in economia (in pratica, i 35 anni tra il 1946 e il 1980) fu alquanto diversa dagli intenti di Keynes.

Keynes era una persona dotata di intensa sensibilità umana, sociale ed artistica, un amante della cultura intesa come qualcosa di dinamico, aperto, curioso, vitale e profondamente comunicativo, un sostenitore della capacità produttiva (e non della speculazione finanziaria); era anche a favore dei diritti civili di tutti ed era ben lontano dal gretto utilitarismo economicistico di chi pensa soprattutto ad accumulare ricchezze, potere e privilegi (1).

INVECE, il clima politico posto in essere da quei governi e da gran parte del mondo imprenditoriale durante i 35 anni in questione si ritrovò caratterizzato da un atteggiamento pesantemente insensibile e autoritario nei confronti dei lavoratori (come mostrano in modo particolarmente eclatante l'enorme diffusione della "catena di montaggio" nell'industria e l'"urbanistica dei degradati quartieri-dormitorio" destinata comunemente a operai e impiegati...) (2), da un brutale sfruttamento del Terzo mondo da parte delle élites economiche dei paesi industrializzati (anche mediante il commercio di armi e l'uso di forze militari), dalla diffusione della corruzione e del clientelismo tra i politici, dalla fortissima tendenza ad un continuo incremento degli armamenti, da un'aspra "guerra fredda" planetaria con concrete ramificazioni belliche locali, da un pesante maschilismo nella vita sociale (3), e via dicendo.

Insomma, quel "periodo d'oro" fu solo superficialmente keynesiano: le complesse idee di Keynes - malgrado le frequenti celebrazioni pubbliche dei suoi grandi talenti - vennero di fatto deformate ampiamente dalle élites politiche ed economiche dell'e-

poca e poi usate da queste in base ai propri specifici interessi materiali (4).

Ciononostante, dietro agli eventi di quei decenni vi era anche una spinta autentica, che ebbe un peso fondamentale nel determinare in pratica la fine del capitalismo liberista che aveva caratterizzato l'Ottocento e l'inizio del Novecento: la volontà delle classi popolari - combinata in particolare con la loro conquista del suffragio universale e di pubbliche istituzioni di tipo democratico - e di non pochi imprenditori, caratterizzati soprattutto da aziende piccole o medie.

In altre parole, Keynes sarebbe contatto molto poco nella storia novecentesca se nei paesi industrializzati gran parte delle classi lavoratrici (con la collaborazione di certi segmenti del ceto imprenditoriale) non avesse rivendicato un'ampia attuazione delle idee da lui sviluppate e se non ci fosse stata la presenza di una certa democrazia a garantire a tali classi un considerevole ruolo politico. Non a caso, le prime applicazioni del pensiero keynesiano all'economia di intere nazioni presero corpo negli scorsi anni '30 grazie a governanti democraticamente eletti e a forze politiche ben precise - allora definibili "di sinistra" - come i democratici negli Usa (rimane ancora celebre il *New Deal* rooseveltiano) e i socialdemocratici in Scandinavia.

COL TEMPO, però, la scarsa conoscenza che avevano quelle classi riguardo ai meccanismi interni dell'economia e della politica consentì appunto alle varie élites privilegiate di sfruttare per lo più a proprio vantaggio - invece che nella direzione del "bene comune" cui miravano tali classi e cui tendeva Keynes - le proposte di quest'ultimo.

Le classi popolari non vennero comunque ingannate totalmente nel corso di quel processo: una parte significativa dei loro obiettivi - così come degli originari intenti di Keynes

- riuscì a trasferirsi nelle politiche concrete, grazie soprattutto sia al fatto che le politiche keynesiane attribuiscono ai lavoratori anche un'ampia funzione economica di consumatori sia, di nuovo, al ruolo politico che le istituzioni di tipo democratico non possono non riconoscere a tali classi (che costituiscono ovviamente la grande maggioranza di qualsiasi popolazione nel mondo attuale). Gli aspetti principali del parallelo miglioramento che si verificò nelle loro condizioni di esistenza furono un netto aumento del loro tenore di vita, una netta diminuzione del tasso medio di disoccupazione e un loro maggiore accesso all'istruzione.

NEL GIRO di qualche decennio, questi aspetti furono sufficienti a dar luogo alla rivendicazione popolare sia di un consistente miglioramento di tutta la "qualità della vita" delle classi lavoratrici (in pieno accordo con le possibilità offerte dallo sviluppo tecnico-scientifico corrente), sia di un ruolo più creativo di tali classi nei luoghi di lavoro, nelle scuole, ecc., sia di un equilibrio politico mondiale più umano, più pacifico, più ecologico e non più prono agli interessi materiali di quelle élites (che in pratica si erano abituate a fare il bello e il cattivo tempo...). E negli anni attorno al '68 questa complessa e sfaccettata rivendicazione popolare iniziò a prendere piede in numerosi paesi.

Ormai è ben noto che, a queste richieste miranti a una società più equa e pacifica e meno gerarchica, la maggior parte di tali élites ha risposto con quello che negli scorsi anni '80 è stato definito come "edonismo reaganiano", cioè la svolta neoliberalista con la quale gran parte dei ricchi e dei potenti ha espresso un sostanziale rifiuto del senso sociale e si è invece impegnata con le unghie e con i denti per conservare ed espandere sempre più i propri privilegi e per goderseli in

(Continua a pagina 6)

DAL NEW DEAL AI FRIDAYS FOR FUTURE

(Continua da pagina 5)

giro per il mondo. Nei paesi con istituzioni democratiche ciò ha significato un conforme cambiamento nella politica di molti partiti e una complicata operazione culturale per persuadere le masse a pensare che il neoliberalismo vada anche a loro vantaggio, malgrado innumerevoli prove che attestano inequivocabilmente il contrario (5).

SE QUELLA SVOLTA ha avuto effetti socialmente dirimpenti, ciò lo si deve soprattutto a due aspetti: uno precedente alla svolta e uno posteriore. Il primo è proprio il fatto che nemmeno durante il boom dell'intervento pubblico in economia le classi popolari abbiano acquisito un'ampia conoscenza dei meccanismi di fondo della vita economica e istituzionale, pur partecipando considerevolmente alla concretizzazione di tale intervento. Se ne occuparono, infatti, più che altro in riferimento specifico al lavoro e al *welfare* (che in italiano corrisponde al cosiddetto "Stato sociale"), prendendo invece riguardo a quei meccanismi di fondo un duplice atteggiamento: in parte fare riferimento ad un'ampia serie di "intellettuali di sinistra" e in parte fidarsi del mondo imprenditoriale e di quello politico.

Dopo la svolta compiuta dalle classi privilegiate e dai loro referenti politici, però, quegli intellettuali sono letteralmente quasi scomparsi in moltissimi paesi, in una generale "virata a destra" utile a ottenere favori da parte delle élites, miglioramenti del proprio *status* sociale individuale, ecc. (una virata più palese ed esplicita in certi casi e più obliqua in altri nei quali si rispecchiavano le vicende della cosiddetta "sinistra moderata", la cui presunta e pur ribadita vicinanza ai lavoratori si è trasformata con sistematicità in una mera maschera sostanzialmente vuota).

Nel contempo, gran parte dei non tanti intellettuali che hanno cercato di mantenere effettivamente una vicinanza con i lavoratori ha sofferto della generale crisi politica che ha colpito nell'ultima trentina d'anni le altre maggiori correnti della "sinistra ufficiale", rimaste sinora incapaci di affrontare con efficacia molte delle principali tematiche collegate alla globalizzazione dell'economia e spesso anche al fallimento delle strategie rivoluzionarie ispiratesi al leninismo (6).

PARADOSSALMENTE, quel genere di fallimento era stato ampiamente previsto da Marx ed Engels (7) e un approccio alla globalizzazione efficacemente alternativo al neoliberalismo è stato proposto con forza su scala internazionale negli anni intorno al 2000 dal "movimento di Seattle", col sostegno anche di personalità intellettuali di fama come Joseph E. Stiglitz, Vandana Shiva, Alex Zanotelli, Susan George e altri, in una sorta di evoluzione globale dell'approccio keynesiano all'economia (8). Ma su questi argomenti le correnti in questione hanno mantenuto sostanzialmente una sterile e rigida chiusura, in un atteggiamento di fondo esistenzialmente autoreferenziale, oltre che intellettualmente statico e ristretto.

Anche l'attuale crisi climatico-ambientale esplosivamente collegata all'effetto serra potrebbe ricevere una spinta fondamentale dalla possibilità di sanzioni economico-commerciali internazionali (dazi doganali, ecc.) che con la denominazione di "clausole sociali" era stata ampiamente

discussa dai governi del globo sin dagli scorsi anni '90 - senza però passare alla fase concreta - e che in una versione più ampia divenne poi una parte nodale proprio delle proposte del "movimento di Seattle", con l'aggiunta di tematiche ambientali a quelle sociali. Questo genere di versione fu oggetto di molteplici discussioni intergovernative, in particolare, nelle sessioni dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) degli anni 1999, 2001 e 2003 (9).

Clausole ambientali e sanzioni collegate costituirebbero una cruciale forma di pressione nei confronti dei paesi i cui governi non intendono prendersi adeguatamente carico del loro pesante contributo nazionale all'effetto serra e fanno sì - con ciò - che da un lato il mondo continui ad essere invaso da merci prodotte con modalità gravemente dannose al clima planetario e all'ambiente in genere, oltre che alla salute e al benessere dei lavoratori, e che dall'altro lato si freni il necessario passaggio alle fonti energetiche sostenibili. Si tratta, però, di normative che lederebbero gli interessi materiali delle già ricchissime multinazionali e delle ancor più ricche aziende che storicamente estraggono e commercializzano i combustibili fossili. Guarda caso, i governi che asseriscono a gran voce di voler affrontare seriamente l'effetto serra mostrano di non avere finora alcuna intenzione di mettere con forza sul tavolo sanzioni di quel tipo, anche se in questo modo la "lotta per il clima" rimane spuntata e quasi impotente.

Dopo la denuncia fatta da Greta Thunberg e dai *Fridays for Future* a proposito del palese *bla-bla-bla* dei politici sul clima, molti di loro asseriscono di aver cambiato strada, ma alla prova dei fatti il loro è in gran parte solo un ulteriore *bla-bla-bla sul bla-bla-bla...*■

Note

1 - Basti ricordare qui due sue opere non strettamente tecniche quali *Le conseguenze economiche della pace* (del 1919) e *Possibilità economiche per i nostri nipoti* (del 1930) e notare che Keynes era stato in Russia nel 1925 e all'epoca aveva espresso la sua simpatia per quell'esperienza nata dalla "rivoluzione d'ottobre".

2 - Sulla "catena di montaggio" cfr. in particolare H. Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico - La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 1978.

3 - Tra le profonde e ineludibili critiche femministe alla società dell'epoca cfr. S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore, 1961 (2 voll.); K. Millet, *La politica del sesso*, Milano, Rizzoli, 1971.

4 - A questo "keynesismo fasullo" si è già accennato in precedenza in queste colonne, specialmente nel giugno 2021. Keynes morì nel 1946 e non ebbe il tempo di vedere e commentare l'enorme espansione che nel secondo dopoguerra mondiale hanno avuto le politiche ispirate - almeno apparentemente - a lui.

5 - In questa rivista, cfr. in particolare gli articoli sul neoliberalismo apparsi in ottobre e novembre 2021.

6 - Cfr. in special modo M. Revelli, *Le due destre*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996; F. Furedi, *Che fine hanno fatto gli intellettuali?*, Milano, Cortina, 2007.

7 - Cfr. i numeri di questa rivista di luglio e agosto 2021.

8 - Sulle principali lacune poi emerse a sua volta nell'azione di quel movimento, cfr. *Dall'Internazionale ai rapporti col capitalismo*, "Rocca", 1° dicembre 2018.

9 - Cfr. *Pensare ed agire globalmente e localmente*, "Ecologia Politica - CNS", gennaio-giugno e novembre 1996 disponibile all'indirizzo

<https://share.mail.libero.it/ajax/share/079746e609e7024472362a09e702414c8085691dc49ba875/1/8/MjY/MjYvMw> >); *Da Seattle alla crisi dei mutui*, "Rocca", 15 aprile 2009.

UND WIEDER AZZURRO

INTERVISTA A STEFAN ULRICH SUL RUOLO DELL'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

A cura di **MARIA GRAZIA LENZI**



A sinistra,
Stefan Ulrich



Stefan Ulrich, *Und wieder Azzurro. Die wunderbare Leichtigkeit Italiens*, "München", DTV, 2022, pp. 288, euro 12,58

Ho avuto il piacere di incontrare a Ravenna, durante una mia conversazione itinerante su Dante all'indomani dell'anniversario della morte, il giornalista tedesco, saggista, scrittore, esperto di politica e relazioni internazionali Stefan Ulrich. È stato corrispondente a Roma per il quotidiano tedesco "Sueddeutsche" dal 2005 al 2009 e da allora si occupa, come giornalista ed autore, dell'Italia.

Ha pubblicato cinque romanzi ed altri libri ambientati in Italia ed è un appassionato e amante della cultura italiana che guarda da una prospettiva obiettiva ma anche condizionata dal suo essere "uomo del Nord" ripercorrendo un itinerario mentale che già fu di Goethe e di tanti intellettuali tedeschi.

Ho chiesto a Stefan Ulrich di concedermi un'intervista in esclusiva (conclusasi il 22 novembre) per "Il Senso della Repubblica" in occasione della pubblicazione del suo nuovo libro-saggio in lingua tedesca, per le edizioni DTV, Und wieder Azzurro, in un momento particolare della cultura e della evoluzione sociale del Bel Paese. Sento il dovere di ringraziare l'autore a nome di tutta la rivista e dell'Italia intera. (mgl)

Innanzitutto, grazie Stefan di questa intervista e auguriamo tanto successo per *Und wieder Azzurro* che, probabilmente, sarà un altro tuo best seller. Dai nostri confronti è emerso che il saggio parla dell'Italia, dei suoi abitanti e della sua storia culturale. È innanzi tutto un libro d'amore per il nostro Paese e spesso come tutti gli amori, esalta un paese che forse non c'è più. Cosa pensi di questa affermazione?

L'Italia è sempre stata un paese da sogno e una meta qua-

si metafisica per gli uomini transalpini. Durante l'era della migrazione di popoli gli uomini hanno cercato in Italia un clima più mite, un suolo più fertile, una vita più sicura, ricca, piacevole. I pellegrini dei secoli seguenti hanno sperato di trovare in Italia, e specialmente a Roma, la salvezza delle loro anime. I viaggiatori del *Grand Tour* volevano completare la loro formazione intellettuale ed emozionale ed allargare la loro visione del mondo.

Johann Wolfgang Goethe cercava in Italia il mondo classico e un nuovo impulso per la sua creatività. Ha trovato tutte e due. I *Deutschrömer*, gruppi di artisti tedeschi innanzitutto dell'Ottocento volevano ispirarsi attraverso il contatto con l'antichità, una natura animata e le forze della fantasia. Più tardi, nel Novecento, l'Italia divenne sia il modello di una vita immaginata più leggera, libera, sensuale e felice sia un laboratorio di idee politiche, sociali ed estetiche nel bene e nel male: l'anarchia, il fascismo, il futurismo, l'eurocomunismo, l'idea di una Europa unita federale (manifesto di Ventotene), lo stato sociale, l'emancipazione delle donne, il neorealismo, il compromesso storico, il neopopulismo e la telecrazia.

Che resta di questo fascino, di questo sogno? Oggi l'Italia non è più una meta d'immigrazione come nei tempi della migrazione di popoli. I tanti migranti che arrivano in Italia attraverso il mare spesso non vogliono restare ma continuare verso il nord. L'attrazione spirituale della chiesa in Europa diminuisce sempre più col passare del tempo. Il *Grand Tour* dei giovani non si dirige più in Italia ma negli Stati Uniti, in Australia o nei paesi del sudest dell'Asia Su-

(Continua a pagina 8)

UND WIEDER AZZURRO

(Continua da pagina 7)

dorientale. Anche per tanti artisti l'Italia non è più un'ispirazione prediletta. E - questa è una perdita grave per noi tutti - l'Italia ha perso nei ultimi 30 anni il suo ruolo d'avanguardia intellettuale in Europa.

Potresti fare qualche esempio di un'Italia che ancora esercita un fascino nonostante "la perdita della sua aureola"?

Nonostante le criticità di cui abbiamo parlato, l'Italia ha sempre conservato il suo fascino talvolta decadente. Nel "Bel Paese" c'è una bellezza ed una ricerca della bellezza intramontabili. Le città d'arte, i borghi storici, i paesaggi unici dalle Dolomiti fino alle saline della Sicilia occidentale, la cucina migliore del mondo (ancora migliore di quelle - ottime - francese e giapponese), la varietà dei prodotti - vini, alimentari, vestiti, mobili ma anche strumenti tecnici - di ottima qualità, stile e classe, l'arte di vivere, la convivialità ed una certa positiva leggerezza di fronte alla difficoltà del vivere sono esempi tangibili in ogni angolo del vostro paese. Anche - e forse addirittura - in tempi difficili le italiane e gli italiani dimostrano un ingegno, una resilienza ed un'arte di adattarsi ed arrangiarsi che mi fanno affermare anche in opposizione alla tua domanda: l'Italia che esalto esiste non solo nella mia immaginazione ma anche nella realtà.

Certamente il mondo nordico ha sempre idealizzato il nostro paese, la "bella Italia". Quali sono le cause di questa idealizzazione? Potremmo quasi addebitarla ad una nostalgia, un ritorno ad "un Ellade perduta" come fu la Grecia per il Foscolo?

Il mondo nordico ha idealizzato l'Italia - e una parte, me incluso, lo fa sempre - per tutti i motivi di cui ho già parlato. I motivi sono assolutamente tangibili. Ma il mondo nordico li ha esaltati e combinati in un modo che ne sortisce l'immagine di un paese ideale. Tutto sommato mi sembra che i Nordici abbiano idealizzato l'Italia non solo come un'Ellade perduta, ma addirittura come il Paradiso perduto di Adamo ed Eva. Per comprendere meglio, si legga il poema *Mignon* di

"TANTI DICONO CHE IL FUTURO È L'AFRICA. NON NE SONO SICURO. MA SONO SICURO CHE NON CI SARÀ UN FUTURO POSITIVO PER L'EUROPA SENZA UN'AFRICA PIÙ PROGREDITA. E PER QUESTO IL RUOLO DELL'ITALIA È CENTRALE"

Goethe: "Kennst Du das Land, wo die Zitronen blühen, ...": "Conosci il paese dove fioriscono i limoni ..."

La conclusione del mio libro *Und wieder Azzurro*, che si basa su un viaggio di due mesi attraverso l'Italia, dal Brennero fino a Trapani, è: L'Italia è - per l'uomo nordico - una promessa di felicità.

Quando parli dell'Italia, parli di una straordinaria leggerezza, nel senso in cui ne parla Italo Calvino nelle sue *Lezioni americane*. Potresti spiegare meglio questa tua considerazione? Credo, da parte mia, che la leggerezza italiana sia la leggerezza del palcoscenico, della farsa che può diventare commedia o tragedia. La malia dell'Italia sta nella sua teatralità. È il paese del melodramma che si consuma in tutti gli strati della società, un melodramma che si confonde con la realtà.

Se parlo della leggerezza, non intendo la leggerezza del palcoscenico, della farsa. Parlo piuttosto di una leggerezza di fronte ad una pesantezza, un rimuginio, tedesco/nordico. La leggerezza italiana non è per me superficialità. È piuttosto il frutto di una saggezza di vita. La vita è dura. Non sempre, ma spesso. La durezza della vita non si allevia con la pesantezza, ma con una saggezza sorniona che hanno tanti italiani. La leggerezza positiva italiana è la capacità di arrangiarsi con le cose che non si possono cambiare e di poter trovare un po' di felicità anche in circostanze difficilissime.

Ci si potrebbe domandare se il fatto che tanti italiani si danno a un populismo politico stupido e maligno non sia una prova di una teatralità superficiale, di un melodramma patetico. Risponderei proprio di no, anzi è una certa rassegnazione cinica, la cattiva sorella della leggerezza.

Tu sei un esperto di affari italiani e vaticani a partire dal 2005. Come vedi la posizione dell'Italia in Europa e la sua collocazione mediterranea?

Per me, un'Europa unita senza l'Italia non può esistere, è come una persona senza anima. L'Italia è la base ed il cuore dell'Europa con la sua storia: la civiltà romana, il diritto romano, il contributo della Chiesa nel bene come nel male, il Rinascimento e l'Umanesimo, con l'esperienza della convivenza fra i popoli, con le tante culture e tante lingue sullo stesso suolo. L'Italia è - nonostante i suoi difetti - la prova che si può trovare l'unità nella diversità. È successo in Italia e succederà in Europa. In questo senso l'Italia è ancora oggi il laboratorio politico/sociale dell'Europa.

Per quanto riguarda la collocazione mediterranea dell'Italia devo dire che questo è un fardello ed un vantaggio.

Un fardello perché l'Italia vive in prossimità di un Medio Oriente e di un Nord Africa in parte dissestato, irrequieto e violento.

Ma il Medio Oriente e la Nord Africa sono anche regioni importanti e interessanti. Hanno una popolazione giovane e piena di volontà di progredire. Hanno tante risorse naturali. Hanno spazio. Tanti dicono che il futuro è l'Africa. Non ne sono sicuro. Ma sono sicuro che non ci sarà un futuro positivo per l'Europa senza un'Africa più progredita. Europa ed Africa sono vicini di casa, devono mettersi d'accordo. E per questo il ruolo dell'Italia è centrale.

Ultima domanda. L'Italia ha un futuro oltre al suo passato glorioso?

Come no?

Ma questo futuro non è gratis.

L'Italia deve investire molto di più nelle giovani donne e giovani uomini, nell'istruzione, nell'infrastruttura, nel mercato del lavoro.

Deve cominciare a creare una fiducia tra lo Stato ed i cittadini che manca dal tempo del Risorgimento. Deve ridurre la burocrazia e la quantità delle leggi. Meglio poche leggi alle quali tutti obbediscono che molti leggi che pochi rispettano. Deve rendere la giustizia più efficace e meno politicizzata. Deve almeno sforzarsi di fare valere la meritocrazia.

Ma è tanto? Ma è difficile? Certo! Ma l'Italia ha provato nella sua storia che ama la sfida e che sa vincerla. ■

Con riferimento agli interventi di Paola Morigi e alle riflessioni sui libri di Thomas Piketty e del gruppo di *Manifeste Travail* apparsi sui numeri precedenti di questa rivista, diamo conto della *Lectio magistralis* tenuta da **Luigi Ferrajoli**, professore emerito di Filosofia del Diritto, Università di Roma Tre, svolta in videoconferenza alle 16 del 4 novembre 2021.

L'evento, introdotto dall'Avvocato Luca Barbari in rappresentanza del Comitato Scientifico del Festival della Migrazione, si è svolto nell'Aula Magna Giuseppe Dossetti del Dipartimento di Giurisprudenza Unimore e ha visto la presenza, in videoconferenza, di Luigi Ferrajoli, già magistrato e giurista di fama nazionale e internazionale; fra le sue pubblicazioni, si ricordano, a titolo esemplificativo, *Diritto e ragione: teoria del garantismo penale*, con prefazione di Norberto Bobbio (Laterza, 1989), e *Perché una Costituzione della Terra* (Giappichelli, 2021).

Proprio da quest'ultimo testo, pubblicato nella collana da lui stesso diretta per Giappichelli "Materiali per una costituzione della terra", ha preso le mosse la *Lectio magistralis* di Ferrajoli. Ferrajoli ha sviluppato il suo ragionamento con specifica attenzione alle alternative a migrazioni forzate di massa cagionate da guerre, in un'ottica di effettiva tutela dei diritti per "tutti", in quanto "tutti" sono da considerarsi cittadini della Terra.

IN PARTICOLARE, ha affrontato il tema della tutela dei diritti fondamentali negli Stati improntati ad una democrazia costituzionale in quanto nati in seguito alla disgregazione del nazifascismo, ponendo l'accento sul fatto che tali diritti o sono universali e, quindi, riconosciuti a tutti e per tutti, o non sono, con conseguente carenza di quell'uguaglianza pur tendenziale obiettivo perseguito dalle stesse Costituzioni. L'impossibilità di una piena tutela nelle situazioni drammatiche dalle quali fuggono i migranti rappresenta, quindi, una sistemica violazione di quegli stessi diritti fondamentali, una situazione da definirsi illegittima, a voler prendere sul serio la tematica in questione.

Ferrajoli ha, quindi, richiamato il primo e universale diritto, *quello alla migrazione* e alla (più o meno) libera circolazione delle persone sul suolo terrestre, già teorizzato da Francisco de Vitoria e da John Locke, prospettando una sua previsione in una auspicabile *Costituzione della Terra*, che sia attenta anche ad ulteriori esigenze.

MODENA. FESTIVAL DELLA MIGRAZIONE 2021

“PERCHÉ UNA COSTITUZIONE DELLA TERRA?”

di **EDOARDO BUFFAGNI**

Esse prendono le mosse dalla consapevolezza che l'intera umanità è esposta al concreto rischio di catastrofi, a causa del riscaldamento globale, delle emergenze nucleari, della diffusa povertà. In seguito, si è soffermato sulla confutazione di obiezioni mosse ad una possibile costituzione Europea/Mondiale, riaffermando la Costituzione come patto di convivenza tra diversi, come patto di non aggressione, di tutela delle esigenze e delle libertà di molti. Infatti, la Costituzione si legittima non perché voluta da tutti, ma poiché garantisce tutti: questa è la fonte di legittimazione di una valida Costituzione.

Pertanto, per Ferrajoli, una Costituzione si renderebbe necessaria ancor più a livello globale, in quanto sarebbero, qui, presenti maggiori e ulteriori differenze, senza contare l'esigenza di tutelare i diritti fondamentali, i quali, come già anticipato, proprio in quanto tali, andrebbero riconosciuti a tutti, su scala planetaria.

Anche la questione delle emergenze mondiali sarebbe un incentivo per la formulazione di una Costituzione sovraordinata rispetto a tutte le altre: infatti, di fronte a tali pericoli, gli Stati sono impotenti, in quanto, per loro struttura e natura, non possono materialmente far fronte a necessità di portata superiore rispetto alla loro dimensione, che è di fatto "regionale" se considerata tenendo conto dell'intera estensione terrestre.

DUNQUE, chi potrebbe e dovrebbe farsene carico? L'unica soluzione, a detta di Ferrajoli, sarebbe una *Costituzione della Terra*, un patto di convivenza tra Stati, che sancisca principi e doveri di convivenza, come concreta alternativa all'hobbesiano stato di natura in cui vige la legge del più forte, che regola la guerra tra gli uomini. Il rapido ed incessante avanzamento delle emergenze globali impone, per il giurista, l'adozione di un Diritto sopra ogni altro per farvi fronte, altrimenti il rischio di "non fare in tempo" può farsi concreto, anche alla luce della capacità distruttiva dell'umanità in questa fase storica. Si dovrebbe, quindi, puntare



Luigi Ferrajoli (Credit: google.com)

ad un allargamento del costituzionalismo e ad un trasferimento dei poteri al di fuori della dimensione regionale delle nazioni, in una prospettiva globale, anche alla luce del fallimento della Carta delle Nazioni Unite la quale, pur riconoscendo uguaglianza e diritti, ne lascia la tutela alla sovranità dei singoli Stati. In quanto i diritti fondamentali, per loro natura e struttura, richiedono una attuazione per poter sussistere realmente, la loro mancata attuazione equivale, a tutti gli effetti, ad una loro violazione; il fallimento della Carta ONU, pertanto, sarebbe rilevabile in virtù della mancanza, in capo agli organi e ai corpi dell'ONU, di poteri sufficienti per attuare e garantire i diritti fondamentali.

PROPRIO per tali ragioni, si renderebbe necessario un sistema di garanzie, anche contro il mercato e le disuguaglianze da esso create, un "diritto globale", una Costituzione sovraordinata rispetto alle altre che metta al riparo i beni intangibili e fondamentali, tra cui figura lo stesso ambiente di cui l'umanità è ospite.

In conclusione, Ferrajoli promuove l'elaborazione di alternative all'attuale sistema, che, oggi, è pensato per la difesa di interessi locali e regionali, prendendo sul serio i diritti fondamentali e il pensiero di un nuovo ordine globale, che rappresenti un passo avanti per l'umanità, in una prospettiva che abbia prima di tutto un interesse alla sopravvivenza, come risposta razionale ad una forma di supposta libertà, selvaggia e incontrollata.▪

LA PAGINA DELLA POESIA

ALEJANDRA PIZARNIK, IL PICCOLO BICHO

di SILVIA COMOGLIO

Alejandra Pizarnik

“Sento risuonare l’acqua che cade nel mio sogno. Le parole cadono come l’acqua io cado. Disegno nei miei occhi la forma dei miei occhi, nuoto nelle mie acque, mi dico i miei silenzi. Tutta la notte attendo che il mio linguaggio riesca a darmi forma. E penso al vento che viene a me, perdura in me. Tutta la notte ho camminato sotto la pioggia sconosciuta. Mi hanno dato un silenzio pieno di forme e di visioni (dici). E corri come l’unico uccello nel vento”.

Sentire cadere attendere correre. Alejandra Pizarnik, il *bicho*, bestiolina, come la chiamava Cortázar, in un desiderio di parola che possa darle forma, dare forma a quel silenzio abitato da visioni che sono la chiave per entrare in se stessa, nude progressioni che corrono convulsamente in cerca di una possibile meta. Corrono le visioni e ancora più convulsamente corre Alejandra con l’infanzia e la morte sempre, sempre al fianco.

DUE DATE e due luoghi, Avellaneda 29 aprile 1936 e Buenos Aires la notte tra il 24 e il 25 settembre 1972 in cui Alejandra si spegne per un’overdose di barbiturici. Nascita, e quindi infanzia, e poi morte, i pilastri a cui Alejandra si appoggia per reggersi e reggere la sua corsa. I pilastri da ascoltare e far scivolare nella propria produzione poetica. Lei che si attraversa nelle sonorità della parola e in un tessuto fatto di visioni e sogni infantili, lei che fa incontrare, fino a

farli combaciare, questo tessuto con il senso e il confine della morte. E ciò che risuona mentre infanzia e morte aderiscono stretti è la ricerca di un silenzio perfetto che però, dice Alejandra, si raggiunge solo parlando.

E di parole, Alejandra, è stata generosa. Le ha fatte eromper fuori, proprio come da un grembo materno, imbevute di quel sottosuolo che ricorda in parte quello di Dostoevskij, parole in cui ha instillato uno spaesamento e un disorientamento che nasce dal guardare il senso delle cose mentre il senso e le cose sorgono/tramontano dalle/nelle proprie origini/regioni oscure.

UN NOMINARE, si potrebbe dire, l’insensatezza, un farla venire alla luce per guardarla fisso e chiedersi se sparisce, e quando sparisce.

E mentre Alejandra ricerca il suo silenzio perfetto e prova, imprigionando e spossandosi, a tenere in scacco quelle visioni che da sempre tengono in scacco lei, eccola disegnare nei suoi occhi le forme dei suoi occhi, eccola nuotare nelle sue acque e, eccola, anche attendere. Un’attesa che è sia sinonimo di imparare a conoscersi, o almeno tentare, per non cadere in un “antidiscorso”, e sia sinonimo di trovare il modo per essere presente a se stessa, consapevole che l’io impara dal proprio io, e che per procedere occorre partire da quella scheggia più duramente conficcata nel proprio pensiero, nella propria anima. E questa scheggia è il

linguaggio, ma non uno qualsiasi, il proprio. E allora occorre essere guardinghi. Vegliare per una notte intera perché in qualsiasi momento la scheggia può rivelarsi e cominciare a dare forma, a innervare le molecole di un corpo che a braccia tese accoglie la scheggia e dalla scheggia si lascia trascinare diventando al contempo sponda e corrente della scheggia/linguaggio.

Una scheggia/linguaggio che quando si manifesta si fa esterna, diviene come qualcosa di altro da sé e per ricondurla a sé occorre riportarla al centro delle proprie visioni, quelle visioni che diresti sovrastruttura del linguaggio ma che sono la miriade smozzicata e perfetta di quella stretta adesione infanzia/morte che abbiamo detto percorrere vita e opere di Alejandra.

E LA SCHEGGIA così ricondotta al centro delle visioni di Alejandra crea un universo non importa se surreale irreal o simbolico perché è comunque sempre in atto e inconfondibile, e fa di Alejandra un unico uccello che corre nel vento, un uccello che dispiega le ali forse in una ricerca del suo paradiso, una ricerca mancata e per questo incessante.

Incessante e fondata sempre su due elementi, instabilità e inesauribilità, perché la lotta tra Alejandra e la sua scheggia/linguaggio è una lotta dura e senza tregua, una lotta che la vede straniera anche “quando vicina a luci lontane” fa “tesoro di parole purissime/ per creare nuovi silenzi”.

Alejandra, dunque, nel vortice di un processo che è al contempo continua dissociazione e continuo riannodarsi, un vortice il cui fulcro è costituito dalle sue visioni e dalla sua inconfondibile scheggia/linguaggio, quella scheggia linguaggio che, tra l’altro, le farà scrivere: “Come un orologio a polvere cade la musica nella musica.// Sono triste nella notte dalle zanne di lupo// Cade la musica nella musica come la mia voce nelle mie voci”, o anche: “Dal combattimento con le parole appartami/ e spegni il furore del mio corpo elementare”. ■

Riferimenti

A. Pizarnik, *La figlia dell’insonnia*, a cura di Claudio Cinti, Milano, Crocetti Editore, 2015.

QUEGLI “SPIRITI INQUIETI” E LIBERI AGLI ALBORI DELL'EUROPA MODERNA

UN LIBRO DI MARIO CARPARELLI SU GIULIO CESARE VANINI

di ANNA STOMEIO

Misurarsi con il pensiero critico della contraddizione significa oggi, inevitabilmente, cercare fonti di riferimento “alte” nella storia del pensiero moderno, fonti che non necessariamente riconducono a nomi eclatanti, ma piuttosto, invece, a “spiriti inquieti” che hanno attraversato la storia europea libertaria e illuminata degli ultimi quattro secoli. Lo hanno fatto pagando pesantemente di persona e lasciando molte tracce nella coscienza critica collettiva ‘militante’ e molte di meno, invece, nei manuali di storia della filosofia, almeno di quelli italiani di impostazione crociana-gentiliana che hanno dominato per gran parte del Novecento.

Giulio Cesare Vanini, nato in Salento a Taurisano (Lecce) nel 1585 e morto sul rogo con l'accusa di ateismo il 9 febbraio 1619 a Tolosa, in Place du Salin, dopo essere stato sottoposto al simbolico e spietato rito dello “strappo della lingua” con le tenaglie, è, di diritto, uno “spirito inquieto dell'Europa moderna”.

LA SUA VICENDA intellettuale ed esistenziale si illumina, costantemente da quattro secoli, di citazioni e riferimenti etici e teoretici: da Spinoza a Voltaire, da Kierkegaard a Schopenhauer e a Hegel, da Marx a Gramsci, fino, ai giorni nostri, Umberto Eco e Manlio Sgalambro, solo per ricordare alcuni dei pensatori che, sia pure con connotazioni diverse, hanno parlato di Giulio Cesare Vanini e hanno visto in lui un antesignano del pensiero libertario, una sorta di “padre laico” dell'Europa moderna e antioscurantista, immagine tragicamente accreditata dalla persecuzione e dal rogo.

Un giovane padre laico, giustiziato dalla Chiesa della Controriforma ad appena trentaquattro anni, sufficienti per aver vissuto nei centri culturali europei più significativi e per aver scritto un notevole numero di volumi, tutti, ahimè, andati perduti e distrutti dai suoi avversari. Tranne due: *Amphitheatrum aeternae providentiae* (1615) e *De admirandis naturae arcanis* (1616), che giungono fino a noi dopo una plurisecolare persecuzione della Chiesa che le “conserva” nell'Indice dei libri proibiti, fino al 1966,



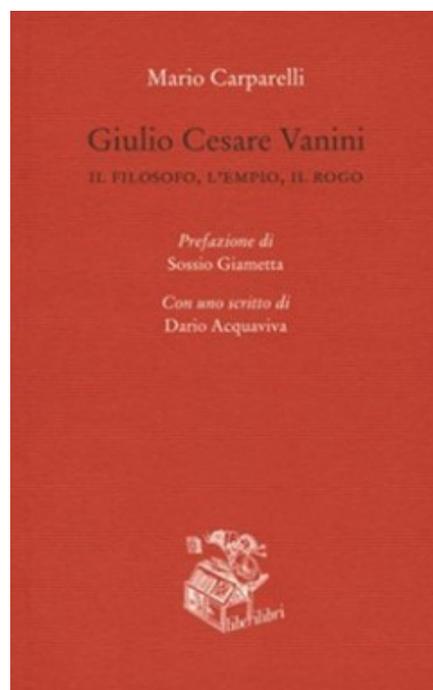
Mario Carparelli
(Credit: google.com)



Ritratto di Giulio Cesare Vanini
(Credit: google.com)

anno in cui l'istituzione stessa dell'Indice viene finalmente abolita.

Di questo e di molto altro ci “racconta” il filosofo Mario Carparelli in un piccolo e denso volume dal titolo accattivante: *Giulio Cesare Vanini. Il filosofo, l'empio, il rogo* (con prefazione di Sossio Giametta e uno scritto



Mario Carparelli, *Giulio Cesare Vanini. Il filosofo, l'empio, il rogo*, Macerata, Liberilibri, 2021, pp. 144, euro 15,00

di Dario Acquaviva, edito da Liberilibri di Macerata), che ci induce a riflettere ancora una volta sull'eterno bisogno di laicità - e non di laicismo - che ha alimentato la storia dell'Europa moderna. Un bisogno di “pensare senza una ringhiera” (H. Arendt), superando i confini che il *potere politico-religioso-istituzionale* ha delimitato come invalicabili, un bisogno che non finisce mai di attraversare le coscienze dei “libertari”, anche in questo XXI secolo in cui, tra populismi, settarismi e appiattimento neoliberalista, c'è un grande bisogno di vigilanza critica e di lucida contraddizione.

Carparelli ripercorre il pensiero e la vicenda esistenziale di Giulio Cesare Vanini con un'originale e inedito stile che ci piace definire *critico-narrativo*,
(Continua a pagina 12)

QUEGLI "SPIRITI INQUIETI" E LIBERI AGLI ALBORI DELL'EUROPA...

(Continua da pagina 11)

condensando, in brevi e teoreticamente intensi paragrafi, i capisaldi di una visione filosofica complessa ed eversiva ed intrecciandola con le storicamente significative vicende biografiche del filosofo salentino.

Monaco carmelitano perseguitato dall'Inquisizione e dai gesuiti, Vanini, come già Giordano Bruno diciannove anni prima (e dal pensiero del quale tuttavia si distingue per un più radicale materialismo) è costretto a vagare per l'Italia e l'Europa (da Napoli a Padova, da Londra a Genova, da Parigi a Tolosa) in cerca di libertà e di ascolto, per poi soccombere anche lui sul rogo, in una piazza che ancora oggi porta il suo nome, con l'accusa di "ateismo, bestemmia, empietà ed altri eccessi". Tutto questo dopo un processo sommario e "nicht klar", come lo definirà, due secoli dopo, nelle sue *Lezioni di storia della filosofia* Hegel, il quale in Vanini vede il simbolo di una condanna inquisitoria della ragione ormai definita e irreversibile perché volutamente autoesclusasi da qualsiasi possibilità di abiura (come invece per Galilei) e di temperanza mitigante.

VANINI, infatti, non solo è determinato a far conoscere il proprio pensiero attraverso 'la sfida della pubblicazione' delle sue opere, sia pur celandone gli aspetti più radicali con la tecnica discorsiva dell'ironia, dell'autoironia, della simulazione e dell'attribuzione dei propri ragionamenti all'avversario che riesce ad ingannare persino, in un primo momento, gli accademici della Sorbona. Ma egli *sceglie* di "morire allegramente da filosofo" (secondo la frase in italiano attribuitagli dagli stessi aguzzini che curarono la sua esecuzione: "Andiamo, andiamo allegramente a morire da filosofo").

Vanini, del resto, è consapevolmente portatore di un pensiero alternativo razionalista e *ateo* (o forse più precisamente empio: può credere "a Dio", ma non crede agostinamente "in Dio", come ha precisato M. Sgalambro che di Vanini è stato un profondo conoscitore) non solo nei confronti della visione teologico-finalistica medievale, ma anche di quella antropocentrica e naturalistica rinascimentale. Da Giordano Bruno e da Tommaso Campanella, infatti, lo separa una visione totalmente materialistica della natura, senza alcuna concessione all'animismo.

INOLTRE, in un passaggio di secolo (tra il XVI e il XVII) che si apre al grande pensiero libertino, Vanini si distingue anche da quest'ultimo, nella teoria come nella prassi, poiché non solo teorizza la "libera libertà" di pensiero, ma la mette in atto e a disposizione dei contemporanei e dei posteri volendo - con una scelta "audace, ma non avventata", ben salvaguardata dalla dissimulazione dei "contesti protettivi", come precisa Carparelli - che le proprie opere vengano pubblicate e diffuse alle giovani generazioni. Laddove invece i *libertins*, come è noto, preferivano applicare il principio dell'auto-occultazione per evitare guai e coltivare l'epicurismo libertino in privato.

Vanini si sente animato da una sorta di visione (e missione) che si può decisamente definire *politica* (non a caso è, in piena controriforma, tra i lettori perseguitati di Machiavelli) e che dà alle sue riflessioni filosofiche un taglio decisamente moderno. Il suo totale e assoluto materialismo critico e ateo non solo sembra prefigurare la luce illumini-

"VANINI, DEL RESTO, È CONSAPEVOLMENTE
PORTATORE DI UN PENSIERO ALTERNATIVO
RAZIONALISTA E ATEO NON SOLO NEI CONFRONTI
DELLA VISIONE TEOLOGICO-FINALISTICA MEDIEVALE,
MA ANCHE DI QUELLA ANTROPOCENTRICA
E NATURALISTICA RINASCIMENTALE"

sta ed emancipatoria della ragione, ma si traduce in vero attacco al potere politico-religioso come ostacolo al procedere del libero pensiero.

A. Schopenhauer, che in Vanini vedeva un precursore della propria filosofia, affermava che fosse stato più facile bruciare Vanini che contestarne le tesi filosofiche.

Il pensiero ateo di Vanini si articola nel confronto con i pensatori del suo tempo e con quelli dell'ateismo classico greco-romano, e si alimenta di una critica sottile e affilata e da una robusta visione teoretica che lo inserisce direttamente nella schiera dei pensatori europei "alternativi" che attraversano gli ultimi quattro secoli. Come sottolinea l'autorevole Sossio Giametta, nella *Prefazione* a questo libro di Carparelli, Giulio Cesare Vanini appare "incastrato tra Giordano Bruno e Baruch Spinoza come terzo eroe della laicizzazione dell'Europa".

LE VICENDE editoriali e "bibliografiche" delle due uniche opere di Vanini pervenuteci, come attesta l'originale saggio finale del bibliofilo Dario Acquaviva che ci svela il *segreto nucleo conoscitivo* che coincide con la *rarietà* del libro, si intrecciano con la rivalutazione del suo pensiero e si "risolvono" definitivamente solo nel Novecento ad opera di un gruppo di studiosi e accademici salentini (da Antonio Corsano a Giovanni Papuli e, a tutt'oggi, Francesco Paolo Raimondi, Domenico M. Fazio e, appunto, Mario Carparelli). I quali sfidano di fatto i giudizi sbrigativi e liquidatori neo-idealisticci su Vanini e inaugurano un nuovo interesse europeo per il suo pensiero.

A. Corsano propone, già nel 1958, una revisione in senso storico dell'approccio metodologico alla filosofia di Vanini che conduce ad una sua totale rivalutazione e rilettura, culminante nella traduzione completa delle opere (1990) e nella cura dell'Opera Omnia di Vanini per Bompiani ad opera dello stesso Carparelli con F.P. Raimondi (2012).

Da oltre un trentennio, dunque, lo spirito inquieto e libero di Vanini ha ripreso ad aleggiare sull'Europa, posandosi non solo sulle accademie ma anche sulle numerose iniziative di ricerca che, come attesta questo libro di Carparelli (il quale è anche vicepresidente di un Centro Internazionale di Studi Vaniniani), non si sottraggono all'impegno divulgativo condotto con l'indispensabile rigore scientifico. ■

Come attesta il corposo e bel volume di Atti del Convegno di Cortona (2019) recentemente pubblicato per i tipi di Franco Cesati Editore e intitolato *Umberto Morra di Lavriano e la cultura letteraria del Novecento*, c'è tutto un mondo di intrecci tra cultura e antifascismo che merita di essere non solo custodito, ma anche riletto e riproposto di continuo all'attenzione dei giovani e anche di tutti.

Ne va della nostra memoria civica come pure del nostro futuro prossimo di (auto)educazione civico-sociale e politica e sarebbe davvero amabile poter immaginare un simile strumento tra le mani di un ventenne di oggi, che magari abbia appoggiato il suo "schermo" sul tavolo.

Il libro, ottimamente curato da Simone Casini, Franco Contorbia e Sandro Gentili, raccoglie ben ventisette saggi e uno scritto dello stesso Morra oltre ad avere un ricco e prezioso Indice dei nomi. Se ne ricava *in primis* un profilo opportunamente articolato della limpida figura di questo intellettuale repubblicano (fiorentino di nascita, classe 1897) troppo poco conosciuto.

EPPURE egli è stato attivissimo come scrittore antifascista, spirito fondamentalmente liberale ma con un grande senso della giustizia sociale e contro ogni guerra, sempre sollecito a ospitare nella propria villa di Metelliano - nel cortonese appunto, vicino alla casa di un altro lucido intellettuale come Pietro Pancrazi - i vari Capitini e Calogero, Calamandrei, Rosselli (Nello) e Bobbio, Papini e Palazzeschi, Cecchi e Russo, Noventa e Momigliano, Luporini e Berenson. Tutti con lui grandi tessitori, insomma, di quella rete politica e culturale di antifascismo che fa la sostanza della nostra storia, accanto al Risorgimento e ad altre pietre miliari della nostra intensa coscienza collettiva.

Morra, che da ragazzo si era nutrito di stimoli modernisti e aveva frequentato colti ambienti culturali come per esempio quello della rivista "La Voce", era in rapporti anche con Giuseppe Lombardo Radice, Giovanni Amendola, Ferruccio Parri, Ugo Ojetti, Giuseppe Prezzolini e, più tardi, con l'ambiente romano di Giaime Pintor, Renato Guttuso, Mario Alicata, Lucio Lombardo Radice, Antonello Trombadori, Antonio Giolitti, Pietro Ingrao e altri grandi nomi della migliore Italia.

Come ha giustamente sottolineato Bruno Quaranta in un suo articolo, //

LETTERATURA E ANTIFASCISMO NEL SEGNO DI UMBERTO MORRA

di GIUSEPPE MOSCATI



Umberto Morra di Lavriano e la cultura letteraria del Novecento, a cura di Simone Casini, Franco Contorbia, Sandro Gentili, Firenze, Franco Cesati Editore, 2021, pp. 422, euro 35,00

conte antifascista ("la Repubblica" dello scorso 18 agosto), quello che veniva definito "l'Etrusco enigmatico" è sempre rimasto fedele al maestro Piero Gobetti; e nel volume degli Atti si sono occupati degli elementi gobettiani in Morra sia Pietro Polito che Alessia Pedio.

L'ARCHIVIO Morra (volumi, opuscoli, documenti dattiloscritti, ritagli di stampa...) è custodito proprio dal Centro studi P. Gobetti di Torino, presieduto da Polito, e credo che gli studiosi dovrebbero tornare di più presso gli archivi, così da poter *respirare* le carte della nostra storia. Ben venga la digitalizzazione, ma...

Poi, oltre al rapporto di Morra con il maestro Gobetti e prima ancora con l'altro grande maestro Gaetano Salvemini, in questi Atti incontriamo anche tanti ricordi familiari, illuminanti stralci tratti dal suo vasto epistolario, do-

cumenti sulla Resistenza, aneddoti legati a sue profonde amicizie; e ancora: il suo confronto con Croce, le interpretazioni di Montale, la collaborazione con la straordinaria "Nuova Antologia", il liberalsocialismo, come pure anticipazioni d'Europa. Umberto Morra è uno dei più notevoli testimoni di come l'Italia sia cresciuta anche attraverso la sofferenza per tante libertà negate. Troppo importante l'opportunità di rileggerne idee e pagine e battaglie per lasciarla cadere nell'oblio di una storia senza memoria viva. ■



**Lunedì 20 dicembre 2021
ore 18
IN DIRETTA STREAMING**

Presentazione del libro:

Idee in circolo

**Rassegna di fonti documentarie e fotografiche
sulle case del popolo in Romagna**

Ne parlano con il curatore **TITO MENZANI** UNIBO
SAURO MATTARELLI storico - rivista Memoria e Ricerca
LAURA ORLANDINI storica - Istituto Storico della Resistenza
e dell'Età Contemporanea in Ravenna e Provincia
Presidente
GIANCARLO CIANI presidente Circolo Cooperatori APS

In diretta streaming sui canali social:
www.youtube.com/c/circolocooperatoriaps
www.facebook.com/circolocoopra

Con il contributo della
 Regione Emilia-Romagna
 L.R. 3/2014 "Memoria del Novecento"

**Circolo
Cooperatori**
Associazione di Promozione Sociale



Vincenzo Sorrentino, *La vita senza di te*, Roma, Castelvecchi, 2021, pp. 86, euro 13,00

I nostri lettori conoscono bene Vincenzo Sorrentino, noto studioso, docente di Filosofia politica all'Università di Perugia, autore di numerosi saggi di cui, seppur parzialmente, abbiamo dato conto in vari numeri della nostra rivista. In questa sede presentiamo Sorrentino come romanziere; non si tratta di un esordio: *Con una piccola torcia nel buio*, uscito per Castelvecchi lo scorso anno, aveva già offerto una dimostrazione esauriente della sua capacità di percorrere sentieri al confine tra filosofia, poesia, fantasia. Un anno dopo, presso lo stesso editore, ecco un nuovo lavoro, *La vita senza di te*.

Più che a un romanzo, siamo di fronte a un racconto lungo, costruito sull'intreccio di tanti racconti brevi, vincolati, "calvinianamente", da legami esili, al limite dell'impalpabilità; ma possenti nel momento in cui descrivono gli anfratti più reconditi, misteriosi, paurosi, di noi e degli altri.

L'ACCAVALLARSI degli amori e delle perdite in un ciclo inestricabile e dolorosamente eterno, viene esaminato attraverso le vicende di personaggi legati fra loro solo da apparenti casualità, per quanto riguarda la dinamica del vivere. La prospettiva però cambia in modo prodigioso nel momento in cui i vincoli esistenziali vengono a confondersi con le "verità nascoste" dell'io dei protagonisti; oscillando fra realtà e momenti onirici, fino a distorcere tempi e spazi. "Quella mattina Silvia si svegliò turbata. Aveva fatto un sogno strano. Aveva sognato un certo Luca. Non apparteneva al suo mondo reale. Era puro frutto della sua fantasia. Ciò che la turbava era la sensazione di intimità che continuava a sentire anche dopo

UN RACCONTO LUNGO COSTRUITO SULL'INTRECCIO DI TANTI RACCONTI BREVI

LA VITA SENZA DI TE

essersi svegliata. Rimase ancora per un po' a letto, come irritata dalle emozioni ancora vive provocate da quel rapporto immaginario. Un senso di tenerezza e di straniamento la tratteneva e, allo stesso tempo, la spingeva ad andare oltre (...)" . Partendo da narrazioni di quotidianità Sorrentino riesce a porre al lettore profonde domande filosofico-esistenziali quali: chi o cosa siamo veramente? Che cosa è la realtà? Quante sono le modalità con cui può essere percepita? Che cosa rappresentano il tempo e lo spazio? Ma il tutto avviene con sorprendente leggerezza: il meraviglioso e l'angosciante scorrono, pa-

ralleli, ai confini dell'incredibile; ma su binari di apparente normalità, su trame facili da seguire. Normali. Le storie di alcuni protagonisti come Luca, Silvia, Margherita, Giovanni, Martina... confluiscono in una metastoria con cui il lettore familiarizza immediatamente perché vede rappresentate le sue paure (ad esempio la paura della morte), i vuoti, l'arcano che si cela in ognuno. Un testo che dovrebbe risultare "difficile" diventa invece avvincente; come se l'abisso leopardiano del nulla, a cui ci richiama anche il titolo dell'opera, finisse per attirarci ineluttabilmente. ■ (S.M.)



Sabato 18 dicembre 2021 - ore 17,00

Casa Matha
Piazza Andrea Costa, 3 - Ravenna

Maurizio Viroli

Professore emerito di "Teoria politica", Princeton University

in dialogo con

Luciano Manicardi

Monaco, Priore del Monastero di Bose

TEMPI PROFETICI

Visioni di emancipazione politica nella storia d'Italia (Laterza 2021)



Maurizio Viroli
Tempi profetici
Visioni di emancipazione politica nella storia d'Italia

Conduce l'incontro
Stefano Kegljevic
(Libertà e Giustizia, circolo di Ravenna)

Partecipano
Sauro Mattarelli
Daniele Morelli
Maria Paola Patuelli

Evento organizzato in collaborazione con
l'Associazione Ravenna Camaldoli



Associazione
Romagna-Camaldoli

La cittadinanza è invitata nel rispetto delle misure anticovid (mascherina e green pass)